

16/3/62

A TEATRO

«LA CELESTINA» DI DE ROJAS AL NUOVO

# Sarah Ferrati scherza con un personaggio diabolico

LA CELESTINA

Impresa formidabile è quella di mettere in scena *La Celestina* di Fernando de Rojas, così come lo sarebbe quella del regista che finalmente si decidesse a offrirci una versione critico-scenica del «Candelaio» di Giordano Bruno (zitti, chè i censori non odano). A tale impresa, nei confronti del capolavoro spagnolo, si sono accinti in Italia dapprima Enrico Fulchignoni, al vecchio Teatro delle Arti di Bragaglia, con Lina Volonghi nella parte di Melibea, e più tardi la Stabile di Genova, con la stessa Volonghi già nella parte della vecchia Celestina. Il primo spettacolo lo ricordo: era breve, superficiale, con qualche momento d'intenso lirismo, e si avvaleva del bel testo (anche se in più punti filologicamente discutibile) approntato in italiano dal compianto Corrado Alvaro. Il secondo non l'ho veduto, nè so quale fosse la traduzione.

Iersera, al Nuovo, nella esecuzione della Stabile di Torino, abbiamo invece ascoltato la nuova riduzione (ridurre è inevitabile, visti i ventuno atti della tragicommedia) dovuta a Carlo Terron. Il quale, come sempre, ha messo su un testo assai recitato, fatto con l'orecchio al mestiere; ma sino a che punto è sua l'influenza critica sul regista, nella scelta e sottolineatura di una parte del testo a detrimento di altre, o viceversa la richiesta di De Bosio ha condizionato Terron? Non lo so; ma senza dubbio nell'edizione torinese vi è un partito preso polemico, a favore degli aspetti realistici, o addirittura naturalistici, del testo, a detrimento di quelli poetici.

*La Celestina* — ma in verità dovremmo chiamarla col vero nome di «Tragicommedia di Calisto e Melibea» — è, notoriamente, una storia di amore, circondata e quasi sovrastata da un contorno descrittivo e pittoresco che ai personaggi nobili affianca quelli plebei, e che poi istituisce un ponte fra i due mondi attraverso la figura notturna, indecifrabile, stregonessa, della mezzana Celestina. Calisto ama Melibea che, da vergine, lo respinge. Ma le arti della mezzana, contrattata dal giovane, riescono a trasformare magicamente (uso la parola nel senso tecnico della magia, della «fattura», cosa che per Fernando de Rojas esiste tanto quanto per noi le scarpe e le automobili) l'animo della fanciulla. Siamo ancora a due passi dal Medio Evo, e la mezzana fa letteralmente la parte del diavolo.

Non solo nasce l'amore dove l'innocenza; ma nasce un amore diabolico laddove potrebbe anche svilupparsi un amore angelico. Il male, l'irrazionale, l'inferno sono tra noi. Ed essi portano il delitto, la vergogna, la morte: i due servitori di Calisto aggrediscono la mezzana in una spartizione di doni, e finiscono per ucciderla. Sono giustiziati in piazza. Nel frattempo le prostitute, dilette «figlie» di Melibea, meditano la vendetta nella persona di Calisto, per mezzo d'un sinistro ma buffo Sparafucile. Questi non agisce, ma inscena una mascherata il cui risultato è la morte accidentale (cioè un *fatum*, un giudizio di Dio) del giovane amante, seguito dal suicidio della fanciulla.

Tragedia è questa, se mai ve ne furono; e lo è nell'intenso lirismo delle scene erotiche, pur venate di sensualità intensissima (ma questa vi è anche in *Romeo e Giulietta*, senza ostacolare minimamente la poesia, anzi); lo è nella drammaticità delle scene plebee, dove il pittoresco è meno importante del lugubre, del sordido, del sinistro; lo è nel sospetto di problemi trascendentali, addirittura teologici, che avvolge esotericamente tutta la opera e il suo linguaggio, molto meno diretto, molto meno perspicuo di quanto sembri, ma tutto pieno di arcani, di trabocchetti e di simboli.

La comicità (che c'è, e ricchissima) nasce da lividi contrasti d'interesse e di spirito sociale, trasfigurati in conflitti di livello culturale ed etico; così i servi finiscono per essere buffi, ma di una buffoneria che non intacca mai *Celestina*. Il diavolo fu fatto, in pieno Medio Evo, da «jongleurs», da buffoni, lo sappiamo; ma qui siamo dinanzi a un diavolo da Inquisizione. Qui il diavolo non fa ridere. Perché il diavolo «che fa ridere» è quello facilmente sconfitto; qui egli è, atrocemente, vincitore; e dall'immagine della sua potenza e della sua vittoria Fernando de Rojas vuol trarre l'ammonimento morale. Che è poi anche il segreto della sua arte: la quale sta tutta nel prevenire continuamente, non lo spettatore, ma i personaggi, della rete in cui si stanno invischiando, dell'agguato che li attende ad ogni passo, della inevitabile fine; ma... ano. Ed è questo «suspenso» scontato ma terribile (come nell'«Edipo Re») che mette in moto la gran macchina tragica.

Calisto e Melibea devono essere teneri, ignari, commoventi, sfrenatamente giovani; il pubblico deve amarli, deve trepidare per loro. «*La Celestina*» è come un «*Romeo e Giulietta*» in cui le parti minori — il frate, ad esempio — siano divenute ipertrofiche; un «*Macbeth*» in cui il portinaio non sia solo il protagonista d'una scena, ma una chiave permanente del dramma. Altrimenti — se

non si prende sul serio l'amore di Calisto e Melibea — il testo termina con la morte di Celestina, e della bellissima ultima parte, con la morte degli amanti e il lamento del padre (qui assente), non importa più niente a nessuno.

La regia di De Bosio ha seguito, l'abbiamo detto, una altra strada; è come se egli si fosse messo a rifare il suo ottimo Ruzzante, ma un Ruzzante spagnolo; e poi gli fosse capitata fra i piedi un'insopportabile storia d'amore. Della quale cerca di sbarazzarsi come può, con falsa ironia e nessuna convinzione. Nonostante ciò, lo spettacolo è accurato, con scene spesso assai belle di Scandella e preziosi costumi di Guglielminetti; con buone interpretazioni del Giovampietro, della Peregò, della Fiore, del Parenti e del Graig nelle parti caratteristiche. I due protagonisti sono travolti dall'incertezza registica, e ne escono male: parlo del Tarrani e della Sacchi, giovani di talento ma oltretutto impreparati per simili ruoli.

Sarah Ferrati accentra tutto su di sé, nella parte di Celestina; con garbo, con estro, con leggerezza; ma ci voleva altro impegno. Comunque è bravissima come sempre, e si prende la maggior parte dei caldi applausi che hanno accolto lo spettacolo, anche a scena aperta. Si replica.

RUGGERO JACOBBI